



CARLO CAROSI

ETTORE VERNAZZA, APOSTOLO DI CARITA'

Articolo pubblicato in *ATTIVITA'* – Trimestrale del Consiglio Nazionale del Notariato, anno X, n.2, 1999, pagg. 110-127.

La famiglia Vernazza, originaria del pittoresco borgo marinaro della Riviera di Levante da cui aveva preso nome, a Genova era considerata una famiglia di notai. I suoi membri più in vista, infatti, erano stati iscritti alla matricola notarile del Collegio genovese sin dalla metà del Trecento, ed alcuni di loro avevano ricoperto prestigiosi incarichi anche in seno alla Cancelleria. Quando al notaio Pietro Vernazza del fu Venerio, immerso nelle sue carte di scriba curiae, nel 1470, giunse notizia che la sua amata consorte aveva dato alla luce un maschietto, dovette pensare con gioia alla prospettiva di poter avviare il suo Ettore alla carriera notarile, continuando così le tradizioni di famiglia.

Non è difficile immaginare con quale amorevole cura il giovane Ettore dovette essere seguito ed aiutato dal padre nel faticoso iter di praticantato e di studio che presto doveva portarlo a conseguire la nomina a notaio collegiato. I Vernazza erano artefici di parte “popolare” e, quando per Ettore giunse l'età di prender moglie, la sua scelta cadde su Bartolomea Riso, una bella et graziosa giovane appartenente ad una famiglia “popolare” che, come i Vernazza, annoverava tra i suoi membri parecchi ricchi e influenti personaggi. Le famiglie avrebbero desiderato per loro una vita di salotto e di relazioni importanti, ma i due sposi finirono per deludere le loro aspettative. Conducevano vita ritirata, felici di tenersi lontani dalle manifestazioni mondane e dal lusso. La figlia primogenita Tommasina, la futura suor Battistina, nelle sue memorie, ricorda la madre come una giovane di bell'aspetto, amabile e di piacevole compagnia, la quale tuttavia preferiva starsene in casa co' suoi figliuolini. Quanto al padre, ricorda che egli viveva accanto alla moglie eccettoché per qualche sua bisogna non gli fosse advenuto d'escire di casa ed aggiungeva né mi ricordo di averlo mai veduto gire in veggieria (= divertirsi fino all'alba), come costumasi a Genova. Si diceva di lui che fosse persona molto riservata, e non risulta che abbia mai voluto accettare incarichi nella vita pubblica. A chi gli chiedeva se disprezzasse l'impegno civile e politico era solito rispondere che per lui l'impegno civile consisteva nel fare del bene alla povera gente e che a suo parere la beneficenza era la risposta più efficace ai problemi della società.

Nella vita privata, poi, era solito perseverare nelle pratiche devozionali e nei digiuni. Ma ascoltiamo, in proposito, cosa dice Suor Battistina, nelle sue

memorie: *Mio padre si mortificava in tutto. Egli era tanto astinente che etiandio il pane lo mangiava a misura. Della qual cosa avvedendosi mia madre, fece fare gli pani grossi molto: ma non le giovava.* Suscita molta simpatia questa moglie preoccupata dei digiuni del consorte che, con amorevole astuzia, tutta femminile, cercava il modo di fargli mangiare almeno un po' più di pane.

Questo carattere schivo e rustico non impedì al notaio di stringere legami profondi con umanisti, eruditi e giuristi insigni. I suoi clienti, tra un rogitto e l'altro, mentre attendevano di essere ricevuti, nell'anticamera del suo "scagno", raccontavano di averlo visto frequentare la casa di Battista Fieschi, ritrovo degli intellettuali più in vista della città. Si trattava di un gruppo di pensatori dotati di non comuni capacità speculative, animati dal desiderio di profonde riforme morali e religiose, impegnati nella lotta contro la corruzione dei costumi. La gente, per la verità, mormorava e scuoteva la testa poiché non mancavano, in quel gruppo, alcuni che guardavano con simpatia a proposte non propriamente ortodosse. La lotta che quegli intellettuali conducevano all'immoralità, agli abusi degli ordini religiosi, alle astruserie dogmatiche, all'ignoranza, all'intolleranza e alle imposture induceva alcuni spiriti irrequieti ad una più o meno consapevole adesione alle tesi che avrebbero portato alla riforma protestante. I bene informati, però, sostenevano che il notaio Vernazza ed i suoi più stretti collaboratori, avevano preso le distanze da questi estremisti e che, pur condividendo gran parte delle loro analisi, portavano avanti con estremo vigore un programma di profonde riforme, sempre restando nell'alveo della più rigorosa ortodossia. Di lì a qualche anno, il movimento controriformista avrebbe trovato in loro i più convinti sostenitori. "Per salvarsi basta soltanto la fede", avrebbe predicato Martin Lutero. Quando il nostro notaio ed i suoi amici udivano questa proposizione, rispondevano convinti, con la Chiesa di Roma, che la salvezza avviene "per fede ed opere" e promuovevano la nascita di una rete di iniziative nel campo della sanità, dell'assistenza e dell'istruzione.

Di recente, lo storico Paolo Simonelli ha sostenuto che lo stato sociale, o meglio il "welfare" moderno, è sorto addirittura all'epoca della Controriforma, quando in opposizione al mercato senza freni, al prestito usurario ed alla stessa proprietà privata considerata illecita se priva di finalizzazione sociale, ripresero vita le confraternite laiche di tradizione medievale, dedite ad attività caritativo-assistenziali. Si è detto che il sorgere delle confraternite laicali, nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, si inquadra nel rifiorire della spiritualità e della religiosità laica e privata consapevole dell'impellente esigenza di radicali riforme. Il movimento era caratterizzato, però, a differenza di quanto accadeva nei secoli precedenti, da un misticismo del tutto nuovo, che non si manifestava in pubbliche esibizioni di autopunizione, come nelle processioni dei Flagellanti, ma nella carità e soltanto nella carità.

Quando le persone più consapevoli ragionavano di politica, alla fine del Quattrocento, al centro dei loro discorsi s'avvertiva un crescente disagio per l'estrema fragilità della situazione generale. E, per una strada o per l'altra, tutti finivano per raggiungere la stessa mèta e cioè la convinzione che il disordine fosse provocato dalle continue estenuanti lotte tra le opposte fazioni. C'era nei cuori della maggior parte, più o meno consapevole, il desiderio di arrivare al definitivo superamento delle divisioni, alla riduzione ad unità dell'azione politica, alla pacificazione anche a costo della rinuncia alla difesa degli interessi "particolari".

Se si fosse chiesto alla gente del popolo chi ci fosse alla guida di questo gruppo di idealisti, formato da uomini di pensiero, letterati, giuristi ed umanisti insigni, e da uomini di iniziativa, come notai e imprenditori, è certo che non ci sarebbe stata la minima esitazione: tutti avrebbero indicato una donna, o per meglio dire quella che la gente considerava una santa. Si diceva in città che il notaio Vernazza fosse diventato quasi santo anche lui dopo l'incontro con *domina Catelina*. Poco più che ventenne, aveva avuto modo di conoscere Caterina Fieschi quando s'era prodigata eroicamente nella cura degli appestati della primavera del 1493, allorché la città era stata oppressa *da una crudel pestilenza, la quale durò insino alla fine del mese d'agosto, et di coloro quali restorono in la città ne morirno delle cinque parti le quattro*. Ettore Vernazza divenne subito suo discepolo e ne fu il primo biografo ufficiale. Caterina era personaggio di eccezionale statura spirituale. Il Giustiniani così la ricorda nei suoi Annali: *la vita sua, poi che la benignità divina li toccò il core in gli anni della sua gioventù, è stata tutta charità, amore, mansuetudine, benignità, patientia, astinentia indicibile, et specchio di ogni virtù*. Suscitando grande scalpore in città, nella seconda metà del Quattrocento, all'età di circa venticinque anni, la giovane Caterina, appartenente alla nobile stirpe dei Fieschi, ed il consorte Giuliano Adorno, avevano rinunciato a vivere nel ricco palazzo che possedevano nella contrada di S.Agnese per ritirarsi in un modesto alloggio entro le mura dell'ospedale fondato dal giurista Bartolomeo Bosco, sulle pendici dell'Acquasola, nella zona di Portoria. Da quel momento l'intera città fu percorsa da un brivido di riconoscenza e di ammirazione per quella piccola grande donna. *Domina Catelina* si dedicò completamente agli ammalati, fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1510, donando tutta se stessa per alleviare le sofferenze di coloro che affollavano le malinconiche corsie dell'ospedale di Pammatone. A chi le chiedeva perché ogni tanto non si prendesse un periodo di riposo, era solita rispondere che il suo era un servizio “a tempo pieno”, e che gli ammalati la consideravano ormai un po' come la loro madre e perciò non voleva deluderli. L'ammalato grave, diceva, è come un bambino, è fragile e impaurito: ha bisogno sempre di una madre che lo protegga e lo ami, in ogni momento della sua sofferenza.

Quando il notaio Vernazza, suo fervente discepolo, parlava di lei, gli si illuminava il volto come in estasi e raccontava con grande ammirazione del suo diuturno impegno assistenziale, di quando si era assunte a Pammatone responsabilità amministrative e di governo, di quando era stata chiamata al rettorato dell'ospedale e a soprintendere con materna sollecitudine al settore dei neonati “esposti” abbandonati nella ruota. Non dimenticava ogni volta di sottolineare che quel genere di vita per una donna laica, sposata, appartenente a ricca e nobile famiglia, costituiva una scelta decisamente eroica. Da buon notaio, infine, osservava ammirato che ella si dedicava alla tenuta della contabilità dell'ospedale con la stessa scrupolosa pignoleria e metodicità che applicava nel prodigarsi in opere di misericordia. Gli studiosi hanno analizzato a fondo le opere lasciateci da santa Caterina Fieschi Adorno, ed hanno concluso che nella sua vita si fondono mirabilmente il raccoglimento mistico e interiore con la frenetica attività caritativa a servizio dei poveri e dei malati. Quando Caterina insegnava ai suoi discepoli la regola aurea per conseguire la salvezza, diceva che ognuno deve ricercare l'amore con Dio, il divino amore, il quale presuppone che si annienti la propria volontà personale, che si fuggano le consolazioni spirituali, nutrimento della volontà propria, e che ci si debba invece concentrare nelle opere di carità.

Dopo avere udito parole come queste, come si poteva continuare a consumare i propri giorni nelle speculazioni economiche, nelle solite faccende dello “scagno” o nella scrittura di rogiti destinati soltanto ad incrementare le filze e i depositi bancari? Molti di coloro che, affascinati dalla personalità della santa, le stavano accanto più come figliuoli che come discepoli, decisero di realizzare qualcosa di più grande e duraturo. Facevano parte del gruppo spiriti pervasi delle istanze di un umanesimo che taluno ha voluto considerare tutto particolare, un umanesimo che contrastava il mondo fatto di odio, di faziosità e di egoismi, con la pacificazione e con opere di carità e di bontà. Si è detto che “la società civile genovese, prostrata dalle pestilenze, dalle lotte fratricide e dal mal costume dilagante, in queste anime illuminate di aristocratici e di popolari ha potuto riacquistare dignità e fierezza”, attraverso l'organizzazione di molteplici forme di assistenza a favore di chiunque fosse colpito dal dolore e dall'emarginazione, anche se ripugnante ed abietto.

Anticipando di secoli il lento e contrastato progresso della coscienza sociale e delle istituzioni, questi notai, medici e mercanti seppero superare i pregiudizi morali del tempo, seppero per così dire “rimboccarsi le maniche” e immergersi nell'abbiezione e nel dolore di tanti miserabili, fondando istituzioni esemplari, sul cui modello si sarebbe venuta strutturando in séguito la moderna assistenza gestita dallo Stato.

La confraternita del “Divino Amore”, fondata per iniziativa del giovane notaio Ettore Vernazza nel 1497, l'anno stesso in cui nasceva Tommasina sua figlia primogenita, raccoglieva ed organizzava in forme giuridicamente perfette le idee propugnate nel cenacolo dei seguaci della santa. Il Vernazza, dal canto suo, per formazione e per indole personale incline più all'organizzazione e all'azione immediata che alla contemplazione o alle elucubrazioni teoriche, divenne ispiratore, anche in séguito, di una ampia gamma di iniziative. La spiritualità dei confratelli era tutta interiore e segreta ma si esprimeva esteriormente in grandiose opere umanitarie volte a superare e ad annullare gli steccati delle caste politiche e sociali, la qual cosa era possibile soltanto, come solea dire santa Caterina, annullando se stessi nel divino amore.

La confraternita, il cui statuto venne sapientemente elaborato dal Vernazza, annoverava fra i suoi associati alcuni membri dei gruppi familiari di governo, ed i soci fondatori appartenevano a famiglie “popolari” spesso presenti nelle varie magistrature cittadine. Il nostro notaio desiderava che la “sua” associazione fosse rigorosamente laicale e apartitica, tanto che ne aveva voluto escludere per statuto l'accesso alle persone parziali, ossia a soggetti militanti in un partito. A quelli che gli contestavano questa decisione ed il fatto di avere messo i parziali sullo stesso piano degli usurai, dei concubinari e dei bestemmiatori, il notaio era solito rispondere che la maggior parte dei mali della società dipende proprio dalle lotte fra le fazioni. Le parole dello statuto sono molto efficaci, al riguardo della moralità richiesta agli associati: *non possono essere di vostra fraternità chi publice o secrete siano de mala vita, cioè concubinari, usurari, parziali, blasfematori, né alchuno de voi gioche, né stia a veder giocare a dadi né a carte né ad altri giochi prohibiti, né ad altri liciti per cupidità.* Altro chiedo fisso del nostro notaio era quello del segreto. Questa regola del segreto, riguardava in primo luogo l'esistenza stessa della fraternità e delle sue finalità, ma si estendeva anche al nome dei suoi membri che si voleva rimanesse ignoto a tutti. C'era chi non condivideva questa patina di mistero e avrebbe preferito che le cose venissero fatte alla luce del sole, ma sul punto il Vernazza aveva

idee ben precise, sapeva per esperienza che i maggiori ostacoli che impediscono ad un laico di impegnarsi a fondo nelle opere di solidarietà vengono dalle famiglie. Se avessero reso di pubblico dominio la loro azione, i confratelli avrebbero potuto andare incontro all'ostilità e alle pressioni dei parenti e degli amici. Diceva lo statuto che, essendo la confraternita costituita da *laici i quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri, sia obbligato ogni uno delli fratelli, tenere secreto li fratelli, l'opere et modi della fraternità*. Non è difficile ricostruire quali fossero le ragioni profonde che muovevano le azioni di quegli uomini, è sufficiente far parlare lo statuto: *Fratres, questa nostra fraternità non è istituita per altro se non per radicare e piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità... Però chi vole essere vero fratello di questa compagnia sia umile di core, alla quale umiltà tranno tutti li costumi et institutioni di questa fraternità...*

Attraverso i suoi uomini, appartenenti nei primi tempi in gran parte alla professione notarile (oltre al Vernazza, erano notai anche i confratelli Giovanni Battista Salvago, Vincenzo Botto, Giovanni Battista Molfino, Battista Strata, Luca Cavallo e Raffaele Ponsone), la fraternità diventa subito il perno di iniziative diverse, ciascuna delle quali “specializzata”, per così dire, in un particolare ramo di attività assistenziale. La confraternita “madre” si fa promotrice di un'articolata serie di iniziative di assistenza materiale e spirituale, mediante costituzione a cascata di altrettante confraternite “figlie”, tutte controllate dalla *societas* principale. Il controllo veniva attuato attraverso la presenza di propri membri nei posti-chiave delle varie istituzioni, strutturate tutte secondo statuti analoghi a quello ideato dal Vernazza. In sostanza, ciò che stava loro a cuore era che in tutte le istituzioni create per sovvenire alle diverse emergenze sociali vi fosse sempre un confratello. *Sopra tutto s'use diligentia per fare che lo sindaco et scrivano sia uno de nostri fratelli*: si doveva fare in modo che almeno nella posizione di scrivano ci fosse uno di loro. Il notaio designato per tale funzione doveva svolgere la sua attività all'interno della istituzione, nei cui locali doveva tenere “scagno”. Gli venivano affidate funzioni assai delicate che si preferiva fossero svolte da persona non soltanto capace ma che fosse anche addentro alle segrete cose della fraternità. L'appartenenza alla confraternita non impediva ai notai di continuare a praticare l'arte per la normale clientela, ma l'esame delle filze degli atti rogati da questi notai, ha permesso agli studiosi di verificare che esistevano legami precisi fra appartenenti alla fraternità. Ogni notaio si appoggiava all'altro, rogava atti e testamenti nell'interesse degli altri confratelli ed i contratti di matrimonio fra i loro figli. Gli atti di Ettore Vernazza, tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, contengono infatti molti rogiti riconducibili direttamente o indirettamente all'impegno sociale ed assistenziale in cui egli era personalmente impegnato.

La disastrosa situazione morale e sociale della città reclamava con urgenza interventi radicali, tanto nell'ambito della vita religiosa che nella società civile vera e propria. Alcuni esempi possono darci un'idea di come andassero le cose in quei tempi, fra le persone di chiesa. Gli infermi del vecchio ospedale di San Lazzaro, nel 1447, ad esempio, rivolgono una supplica al Doge e al Consiglio degli Anziani, lamentando che il prete Nicolò Poggio, precettore della domus e mansione di S. Lazzaro, sperpera il denaro dell'ospedale e convive con una donna dalla quale ha avuto due figli. Nel 1456 il frate domenicano Tommaso da Noceto è coinvolto in un processo ed accusato di tresche infami con una schiava. Nel 1465, Corrado delle Isole, priore degli Umiliati di Santa Marta dell'Acquasola, viene imprigionato sotto l'accusa di avere avuto rapporti

nefandi con Despina monaca. V'erano preti che portavano anelli, indossavano guanti e vesti di seta cosparse di profumi, frequentavano le taverne, assistevano a conviti e festini e prendevano gusto a partecipare a rappresentazioni oscene. La situazione dei monasteri femminili, poi, era tanto grave da indurre gli Anziani a nominare una commissione di vigilanza per porre freno all'audacia petulante e all'impudenza delle monache. Poco dopo il 1442, il vicario apostolico aveva convocato le Madri superiori dei monasteri genovesi impartendo loro ordinationi et comandamenti nei quali si stabiliva, fra l'altro che *nessuna suora esca senza licentia delle Superiore, specie se giovane, et sia accompagnata da una più anziana; che uscendo se comportino bene, senza poter dare mormoratione; che non lascino entrare in monastero alcuna persona maschio de più de anni dieci; che non vadano in casa de preti o frati, aut de altra persona suspecta, sotto pena de fiorini dieci*. Il problema, naturalmente, non si poteva risolvere con “grida” di tal fatta. Era necessario operare in profondità, riformando soprattutto le modalità di accesso alla vita monastica. Erano tempi, quelli, in cui la maggior parte delle monache apparteneva alle classi sociali più benestanti. La dote richiesta per l'ingresso nel monastero, infatti, teneva lontane dalla vita religiosa le giovinette povere. La vita religiosa era una scelta imposta dalle famiglie, e non corrispondeva se non in casi marginali ad autentica vocazione, per cui gli episodi scandalosi all'interno dei monasteri diventavano sempre più frequenti e quasi inevitabili.

Gli spiriti più illuminati pensavano che si dovesse cominciare con il provvedere alla dote delle ragazze povere intenzionate a prendere i voti. Se nei monasteri avessero potuto accedere anime ricche di profonda spiritualità per autentica vocazione, pensavano costoro, le cose avrebbero preso di sicuro una piega diversa. Nelle disposizioni impartite dal nostro notaio nel celebre *Instrumentum locorum* del 1512, come vedremo, egli dispose la costituzione di una dote fino a 100 libbre per ciascuna delle fanciulle povere da maritare o da monacare delle città di Genova e delle podesterie di Vernazza, Arenzano e Cogoleto. Due anni dopo un gruppo di pii cittadini, in gran parte affiliati al Divino Amore, si rivolgeva al Consiglio degli Anziani per ottenere un monastero *quod recipiat gratis et amore Dei puellas habentes spiritum devotionis*. Era un programma decisamente rivoluzionario di riforma radicale della vita monastica. Quei cittadini coraggiosi trovarono subito la convinta adesione dell'ambiente governativo che vide in questo progetto l'inizio di un'azione coordinata di revisione della vita dei monasteri femminili, giunti ormai a livelli insostenibili di decadenza e di disordine.

La situazione della società civile, dal canto suo, non era meno disastrosa. A parte le continue lotte fratricide, le vendette, i rivolgimenti politici continui e le faide che insanguinavano ogni giorno le strade, dilagava dappertutto la licenza dei costumi e la delinquenza. I *carrubei* dell'angiporto erano frequentati da una folla di diseredati pronti a tutto pur di “arrangiarsi”. Oltre a questi disperati, le strade pullulavano di una folla di derelitti: pazzi, invalidi ed handicappati che, andando ad ingrossare le file dei “poveri dei carruggi”, aumentavano le tensioni sociali e i problemi di ordine pubblico. Questi reietti, accomunati nella definizione ufficiale di “incurabili”, non potevano trovare ospitalità nell'Ospedale di Pammatone, riservato per statuto soltanto agli ammalati per così dire “normali”, ossia alle persone affette da morbi che potevano essere combattuti e sconfitti dalla medicina ufficiale. Coloro che erano affetti da malanni dei quali, al contrario, la medicina ignorava le cause e per i quali ancora non s'era trovata la cura appropriata, venivano abbandonati alla loro sorte. Questa povera gente, costretta a mendicare, vagava

in mezzo alle strade, offrendo uno spettacolo al tempo stesso pietoso e ripugnante.

La folla degli incurabili, inoltre, proprio in quei giorni, aumentava spaventosamente a causa del diffondersi di un nuovo terribile male che ovunque mieteva inerosabile le sue vittime. La malattia era apparsa in Italia intorno al 1494 e, nel giro di pochi mesi, si era estesa a macchia d'olio a tutta l'Europa in forma estremamente virulenta. Il nome che gli venne dato di mal francese, ne attribuiva l'origine all'esercito di Carlo VIII. Anche se qualcuno sosteneva trattarsi di una variante della lebbra o di altri mali conosciuti, la maggior parte dei medici ritenne che fosse una malattia del tutto nuova. Fu subito chiara la sua natura di morbo venereo, poiché colpiva per primi gli organi genitali. L'annalista Giustiniani spiegava che *il male è di pessima natura, genera dolori grandissimi nelle giunture delle membra, et produce piaghe nella persona bruttissime al vedere, et ha principio, così ne i maschi come nelle femine, nelle membra genitali, la curatione del qual morbo è difficillima, et si dice che ai casti et sobrii non si attaccano questi mali*. Circa la individuazione delle cause del male si aprì subito una spaccatura fra coloro che sostenevano la origine endogena configurandolo come punizione divina per la lascivia e l'immoralità del secolo, ovvero, più naturalisticamente, come conseguenza spontanea degli abusi sessuali, e quelli che parlavano di contagio. Questa idea del contagio era in grado di sciogliere il nodo assai complicato creatosi fra gli argomenti dei medici e le ragioni degli uomini di chiesa, anche se in realtà l'idea della colpa non veniva rimossa del tutto ma solo spostata su lontane indefinite origini. Fiorirono pertanto le più stravaganti versioni circa l'atto mostruoso, il rapporto disordinato e contro-natura, che sarebbe stato all'origine di quel morbo orribile. Non soltanto fra la gente del popolo ma altresì nei cenacoli dei medici e scienziati più dotti si diffusero storie incredibili e fantastiche nelle quali si attribuiva il focolaio del male all'unione di una donna spagnola con un lebbroso, o all'unione di un lebbroso francese con una donna affetta da bubboni venerei, o ad una donna affetta da ascesso uterino che avrebbe infettato i soldati di Carlo VIII, o addirittura a imprecisati episodi di bestialità. Altra fantasiosa versione, diffusa prevalentemente fra coloro che nutrivano avversione politica nei confronti della Spagna, era quella che attribuiva ai soldati spagnoli, durante la guerra di Napoli, il nefando avvelenamento dei pozzi mediante il sangue di lebbrosi.

Avvenne in quei giorni un fenomeno simile a quello verificatosi ai giorni nostri al primo apparire dell'Aids. Questa nuova terribile malattia che si manifestava in maniera più massiccia specialmente fra i soldati e le donne del bordello e dovunque le condizioni di vita favorissero la promiscuità, provocata, si pensava, esclusivamente da rapporti proibiti e moralmente riprovevoli, venne in qualche modo rimossa dalla sfera d'interesse delle pubbliche istituzioni. Le persone colpite dal mal francese vennero semplicemente abbandonate a se stesse ed emarginate, per timore che il contagio potesse diffondersi. Le autorità erano inclini a "risolvere il problema" ordinando la reclusione forzata degli incurabili che "infestavano le strade della città", isolandoli completamente e condannandoli a morire, senza assistenza alcuna, dopo anni di sofferenze che devastavano la mente e il corpo.

E qui la grandezza d'animo del notaio Vernazza si mostra in tutto il suo splendore. Quest'uomo, pio, cattolico osservante e praticante, intriso sino all'osso del perbenismo della sua epoca, non ha un istante di esitazione, avverte il bisogno di occuparsi proprio di questi infelici, di creare per loro

un Ridotto, ossia un rifugio, una casa ove potessero trovare accoglienza e nella quale fosse loro offerta ogni possibile assistenza morale e materiale. Vengono subito alla mente, per analogia, le case di accoglienza che, anche ai nostri giorni, sono sorte nel mondo per dare assistenza ai malati terminali di Aids. E' per iniziativa di questo nostro collega che, primo nel mondo, sorge a Genova, nel 1499, un nuovo tipo di ricovero-ospedale "specializzato", il Ridotto degli Incurabili, riservato appunto alle persone colpite dal mal francese, e agli altri ammalati contagiosi, disgustosi e vergognosi rifiutati dagli ospedali normali. Un gruppo di laici, uomini e donne tutti appartenenti a famiglie di primo piano, segretamente affiliati al Divino Amore, sotto la guida del Vernazza, fondano una nuova confraternita (paragonabile oggi ad un'associazione di volontariato ospedaliero) e istituiscono a loro spese e poi dirigono l'ospedale per gli incurabili. Gli associati eleggono tra loro un consiglio di amministrazione (i dodici Protettori) che ogni anno si rinnova per un terzo, in modo che nel giro di quattro anni si abbia una completa rotazione. Il Priore, eletto a maggioranza tra i Protettori e rinnovato ogni trimestre, ha il potere di rappresentanza e di indirizzo dell'azione amministrativa. Accanto ai Protettori, e sotto la loro guida, operano le dodici Matrone, anch'esse rinnovate per un terzo ogni anno, con a capo due Priore la cui carica ha durata trimestrale. Ad esse è affidato il compito di occuparsi degli ammalati, di far loro visita, di seguire il decorso della malattia, di accertarsi delle loro condizioni e di prestare ogni conforto morale e materiale. Ogni sera, dopo i Vespri, due confratelli e due consorelle, designati all'inizio di ogni settimana, hanno il compito di ispezionare le corsie rispettivamente degli uomini e delle donne, per assicurarsi che tutto funzioni a dovere. Possono essere ricoverate soltanto le persone colpite da malattia incurabile, respinte dagli altri ospedali: l'ammissione infatti è riservata a coloro che sono in possesso del "biglietto di rifiuto" firmato dal notaio dell'Ospedale Maggiore di Pammatone. Altri requisiti richiesti sono lo stato di indigenza e, salvo casi particolari, quello della cittadinanza genovese. Il personale stipendiato dal Ridotto comprende, oltre ai *famuli* (con compiti di inservienti e di infermieri), i medici, i chirurghi e lo speziale, tutti obbligati a svolgere la loro attività esclusivamente all'interno dell'ospedale (oggi diremmo attività esclusivamente intra-muraria). Particolare importanza, come abbiamo visto, rivestiva la carica di notaio o scriba del Ridotto, nominato dai Protettori fra gli appartenenti al Collegio notarile della città e sempre designato fra i confratelli del Divino Amore. Spettava soltanto a lui rogare gli atti stipulati nell'interesse del Ridotto, compresi i testamenti e le donazioni, ed aveva il compito di tenere l'elenco delle persone assistite e di conoscere tutte le pratiche amministrative relative. Gli statuti del Ridotto, ideati dal notaio Vernazza, configurano quindi l'istituzione come un ente amministrato in forme democratiche, finanziato dai propri membri e dalle rendite delle donazioni e dei legati che presto la cittadinanza prese ad elargire a suo favore.

Ma torniamo alle vicende personali di Ettore Vernazza. La precoce scomparsa della moglie, avvenuta nel 1508, segnò profondamente la sua vita. La maggiore delle tre figlie, Tommasina, di soli undici anni, si trovava già a Santa Maria delle Grazie dove avrebbe poi preso i voti col nome di Battistina. Catetta e Ginevrina, le altre due figlie, ancora in tenera età, vennero affidate ad istituti religiosi per assicurare loro un'adeguata educazione. Il padre, rimasto solo, si immerse totalmente nell'attività caritativa. Vi fu un momento in cui pensò di abbandonare lo stato laicale, di "chiudere" con la professione e farsi canonico regolare lateranense. Dobbiamo alla lungimiranza del suo confessore se il Vernazza ha potuto continuare a stipulare atti notarili e ad accudire

personalmente alle sue opere di beneficenza. Seguendo l'esempio di Caterina Fieschi, comunque, prese alloggio all'interno del Ridotto, ove trasferì anche il proprio "scagno" di notaio.

E' in quell'ambiente di dolore e di miserie che maturano in lui le linee-guida del suo vasto progetto assistenziale. L' *instrumentum locorum* creato nel 1512 con atto ricevuto dal confratello notaio Battista Strata la sera del 16 ottobre, nel locale in cui era posta la *scribania* del Ridotto, delinea con chiarezza il suo grandioso disegno caritativo. Quest'atto, in cui taluno ha voluto vedere la tavola di fondazione, il codice generale della pubblica beneficenza, il modello per ogni futura iniziativa di assistenza ospedaliera, si avvaleva del collaudato sistema del "multiplico". Si tratta, come adesso vedremo, di un meccanismo molto simile a quello del "trust" anglosassone che oggi va tanto di moda. Il Vernazza stabiliva che l'amministrazione della somma iniziale di 100 luoghi delle Compere di S.Giorgio stanziata per questa specie di "trust", dovesse essere affidata fiduciarmente ai Protettori dell'Ospedale degli Incurabili. Questi avevano l'obbligo di lasciarlo in perpetuo a frutto per modo che, con il reimpiego degli interessi maturati, il capitale potesse moltiplicarsi. Con le rendite del fondo, gli amministratori avrebbero dovuto provvedere a realizzare le molteplici iniziative ideate dal fondatore. Norme severe colpivano i responsabili di cattiva gestione delle rendite e particolari cautele erano volte ad evitare interferenze da parte delle magistrature cittadine. Quando il fondo avrà raggiunto i 500 luoghi era prevista l'erogazione di contributi straordinari in caso di epidemia per provvedere agli infermi. Al momento in cui il fondo avesse raggiunto quota 2000 luoghi, si dovrà costruire un lazzaretto e provvedere al mantenimento delle persone colpite da epidemia. Raggiunta quota 6000 luoghi, poi, si dovranno impiegare le rendite per una vasta serie di iniziative. Era prevista la costituzione della dote per il matrimonio o la monacazione delle fanciulle povere, comprese le discendenti della famiglia Vernazza e le figlie dei notai del Collegio di Genova; la creazione di un sistema di ufficiali (notai, avvocati, procuratori, medici, chirurghi, speciali) stipendiati direttamente per provvedere ai bisogni dei poveri; l'istituzione di un asilo maschile e di uno femminile nei quali i fanciulli abbandonati fossero nutriti, educati ed avviati al lavoro, al matrimonio o alla monacazione a seconda delle rispettive vocazioni; l'istituzione di una cattedra di filosofia e una di teologia presso la cappella dei notai di Genova; la fornitura gratuita di cibo, rinfreschi e medicinali per vari monasteri. Con i resti delle rendite stanziate ma non impiegate (oggi li chiameremmo "residui passivi") si dovranno acquistare altri luoghi da mettere a multiplico in "colonne" autonome, le cui rendite saranno destinate al pagamento delle gabelle più dannose per i poveri, all'opera della cattedrale di San Lorenzo, alla manutenzione ed ampliamento del porto e dei monumenti cittadini, alla distribuzione di elemosine per i poveri e gli ammalati nelle ricorrenze più solenni. Si dovrà poi comprare una grande casa situata in luogo comodo e centrale di Genova ove installare un pubblico studium con quattro dottori in *utroque iure* e quattro dottori in medicina i quali dovranno tenere due lezioni alla mattina e due alla sera, e cioè una lezione al giorno per ciascuno di essi. Verrà poi istituito un corso di grammatica ed uno di retorica per i poveri della città e dei sobborghi.

Non si può dire che il Vernazza non pensasse in grande alle sue opere di beneficenza! Qualcuno mormorava che i suoi erano bei sogni che non si sarebbero potuti realizzare a causa degli sprechi e degli abusi che da sempre si verificano negli enti di beneficenza. Ma il Vernazza, da uomo pratico qual'era, diede in proposito precise disposizioni volte a garantire che il suo denaro fosse ben speso. Volle che gli aiuti venissero distribuiti solo ai veri

indigenti e che non si cedesse alle preghiere o alle raccomandazioni. Stabilì che si indagasse con diligenza sulle condizioni effettive dei poveri, per accertare se questi erano davvero indigenti, compilando una sorta di graduatoria nella quale fossero indicate le famiglie a seconda della composizione e dello stato di bisogno. Tutte le persone stipendiate dovevano prestare giuramento di non estorcere denaro ai poveri, depositare all'entrata in carica una congrua cauzione e percepire gli stipendi posticipatamente ogni semestre, per dar modo ai Protettori di accorgersi di loro infedeltà. Ogni anno avrebbe dovuto essere bandito un proclama per tutta la città, affinché i poveri avessero notizia dell'assoluta gratuità delle prestazioni per modo che non venisse loro in mente di "pagare" in qualche modo i vari servizi. Gli avvocati e i procuratori, chiamati al gratuito patrocinio, dovevano difendere i poveri nelle liti, fino alla sentenza definitiva, senza chiedere compensi ai loro assistiti.

A coloro poi che, scrollando il capo malignamente, osservavano che il suo progetto, essendo collegato al meccanismo del multiplico, era nulla più che uno splendido miraggio, avendo bisogno di tempi lunghissimi per la sua realizzazione, egli replicava non a parole ma con la sua stessa vita. Ben sapendo che i poveri non si accontentano di moltiplichi o di altre astruserie simili, egli spese il resto dei suoi giorni per realizzare nell'immediato una gran parte di quei progetti: la morte lo rapì, come vedremo, mentre era impegnato, di persona, ad assistere gli appestati nel lazzaretto da lui voluto e costruito alla foce del Bisagno.

Trascorse gran parte degli ultimi anni in un frenetico andirivieni fra Genova, Roma e Napoli, per curare di persona le pratiche avviate per la creazione di una vera e propria "rete" di ospedali per incurabili, tutti strutturati secondo lo schema ideato per la prima volta a Genova. Sembra che il suo primo viaggio a Roma sia avvenuto nel 1511, e che vi si sia recato per affrettare in curia, ove aveva influenti amicizie fra i cardinali liguri, le pratiche per la concessione di alcuni privilegi per il Ridotto. Nelle strade e nelle piazze vide gran moltitudine et numero di poveri piagati e questo spettacolo pietoso lo indusse a fondare anche qui un ospedale per gli incurabili. Promosse per prima cosa l'istituzione di un Oratorio del Divino Amore, al quale progettava di affidare la gestione del futuro ospedale. Bisogna dire che fu aiutato moltissimo, in questo progetto, dai cardinali Sauli e Carafa e dallo stesso papa Leone X. Suor Battistina, nelle sue memorie, ricorda che il padre, durante i soggiorni romani, era ospite di casa Sauli. Si narra che in cambio del vitto e dell'alloggio per sé e per Vincenzo, il suo "fido famiglio", il notaio avesse promesso di seguire per almeno un'ora al giorno gli affari di casa Sauli, rogando anche atti nel loro interesse. Fu il Vernazza ad anticipare, di sua tasca, la somma di 100 ducati necessaria per començar la fabrica dell'ospedale e per la costruzione di una nuova ala che dalla Via del Corso si spingeva sino all'attuale Via di Ripetta. Nel 1515 papa Leone X, finalmente, approvava la trasformazione di S.Giacomo di Augusta in ospedale per gli incurabili: il progetto del Vernazza, ideato quattro anni prima e portato avanti superando ostacoli d'ogni sorta, era diventato realtà. I membri dell'oratorio romano del Divino Amore diventarono subito parte attiva e preponderante nell'amministrazione del nuovo ospedale. Le entrate erano costituite, oltre che dai proventi delle indulgenze, dalle elemosine e dalle elargizioni, principalmente dalle rendite del patrimonio immobiliare del vecchio ospedale. Fu il notaio Vernazza che, nella sua qualità di camerlengo di S.Giacomo, negli anni 1516-1517, provvide ad una sistematica "revisione" ed aggiornamento dei canoni di affitto. Fra il 1515 e il 1524 l'ospedale di San Giacomo diventò in Roma un centro di luminosa, fattiva carità, capace di coinvolgere, oltre agli

amici del Vernazza, come i liguri Francesco Cibo e Girolamo Gentile, anche il papa stesso, il collegio cardinalizio, e gran numero di prelati e di gentiluomini, fra i quali spicca il nome insigne di San Gaetano di Thiene che aveva stretto profonda e sincera amicizia con il notaio genovese e che fu guardiano del nuovo ospedale romano. La permanenza nella grande città, a stretto contatto con i principi della Chiesa, fece maturare in lui e nei suoi collaboratori il disegno di riunire in un vero e proprio "consorzio" tutti gli ospedali degli incurabili, dovunque si trovassero, anche al di là dei confini d'Italia, con il compito di coordinare l'azione degli stessi in un piano unitario di interventi. La partecipazione al consorzio avrebbe assicurato ai vari istituti, in perfetta parità, l'esenzione totale dalle gabelle, l'autonomia amministrativa, la potestà giurisdizionale in tutte le materie riguardanti la vita degli ospedali e la loro dipendenza diretta dal papa in perfetta "esenzione" da ogni autorità ecclesiastica locale. L'ospedale romano, elevato al rango di archi-ospedale, sarebbe stato posto al vertice del consorzio.

Mentre stava occupandosi degli affari romani, però, gli giunse da Napoli una lettera dell'amico canonico don Callisto Piacentino che, in nome della loro amicizia, lo scongiurava di raggiungerlo in quella città per dare appoggio all'opera della nobildonna catalana Maria Lorenza Longo, impegnata nella realizzazione di un ricovero per incurabili in alcuni locali presso l'ospedale di San Nicola al Molo. La lettera diceva anche che le cose non andavano troppo bene, a causa della resistenza opposta da alcuni ambienti napoletani. Nel marzo del 1518 il nostro notaio partì per Napoli ove rimase anche l'anno seguente. Si racconta che, dopo aver meditato per una notte intera sul modo migliore per superare le esitazioni dei napoletani, si sia presentato raggianti e fiducioso a don Callisto per annunciargli così la sua nuova idea: questa notte ho pensato così che quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici si troverebbe che, quasi senza sua saputa, avrebbe calati li dieci(...) pertanto io non trovo la più vile cosa come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia e in questa città li menano alla forca come disperati senza alcuno che li conforti. Adunque fate così: predicate al popolo col dirgli che gli primi di Napoli vi sono venuti a visitare volendo fare una Compagnia et andare dietro a quegli miseri...

Era una strana idea, ma evidentemente funzionò alla perfezione poiché la Compagnia dei Bianchi, sorta a nuova vita per iniziativa del Vernazza e del predicatore suo amico, anche se destinata ad occuparsi principalmente dell'assistenza ai condannati a morte, finì per portare aiuto anche agli incurabili ricoverati nel nuovo ospedale di Santa Maria del Popolo. Ne' mille cinquecento dicenove - esordisce uno statuto della metà del Cinquecento - trovandosi in questa città di Napoli un gentil'huomo genovese il cui nome fu missere Hettor Vernaccia et un venerabil padre di sana e rara dottrina (...) essi un dì stimarono che in questa città sì nobile e popolosa starebbe assai bene (...) una sifatta Compagnia, la qual si dedicasse a procurar la salute dell'anime di quelli che sono a morte condannati et a visitare i miserabili impregonati e gli ospedali degli ammalati e quelli spetialmente che di mal incurabile sono infermi. L'opera di propaganda e di animazione del Vernazza fece sì che il papa Leone X, con proprio breve del marzo 1519, estendesse all'ospedale degli'incurabili di Napoli tutti i privilegi di cui godeva già quello di San Giacomo in Roma. Non mancarono, naturalmente, come sempre accade in questi casi, critiche all'operato del Vernazza e dei suoi collaboratori. Nei salotti napoletani si faceva strada l'idea che il gentil'huomo genovese ed i suoi amici in realtà avrebbero finito per fornire gratis et amore Dei vitto e alloggio ad astuti sfaticati. Tutto sommato erano considerazioni ragionevoli alle quali era difficile

dare risposte esaurienti. Ogni volta che sorge un'iniziativa benefica emerge questo problema. Il punto dolente è e sarà sempre quello di saper individuare caso per caso chi ha veramente bisogno d'aiuto, per evitare di disperdere le energie a vantaggio di coloro che fanno della mendicizia una sorta di mestiere. Talvolta chi si trova veramente nel bisogno, non se la sente di chiedere aiuto, per rispetto di se stesso o semplicemente per un senso di pudore. Questi ultimi erano assistiti dalla Confraternita della carità di Gesù Maria, fondata a Genova negli anni '20 ad opera dei confratelli del Divino Amore, la quale aveva lo scopo di fornire *subventionem pauperum infirmorum mendicare erubescientium*. Dobbiamo comunque riconoscere che quei benefattori non erano poi così ingenui come taluno voleva dipingerli. Basta leggere in proposito questo eloquente capitolo dello statuto dell'ospedale degli incurabili di Napoli: Item è ordinato che l'infermi quali saranno ricevuti in detto spedale non possano uscire et andare pezzendo per la città (...) acciò che tal hospitale sia Casa di pietà et non ridotto de furfanti et poltroni.

Il fido famiglio Vincenzo, una mattina, si precipitò nella stanza ove il notaio era impegnato ad esaminare alcuni fascicoli di conti, porgendogli un dispaccio appena giunto da Genova che recava in calce niente meno che il sigillo del doge. Ottaviano Fregoso lo invitava a rientrare in patria al più presto poiché aveva assoluto bisogno del sostegno dei membri del Divino Amore. Sappiamo quanto egli fosse estraneo, per indole, alla militanza politica, ma in quell'occasione gli parve giunta finalmente l'opportunità per realizzare un sogno che da tempo covava in cuor suo. La costruzione di un nuovo lazzaretto rappresentava il suo lungo desiderio causato da una gran compassione sin dai giorni in cui la peste fu a Genova, et egli andava attorno per sovvenire alli poveri... Si fece coraggio e mandò a dire al doge che lo avrebbe obbedito ed appoggiato politicamente soltanto a patto di ottenere a sua volta sostegno morale e finanziario per la costruzione del lazzaretto. Il doge dovette accettare ed assicurò un finanziamento di 7000 libbre. Il nuovo lazzaretto fu realizzato alla foce del Bisagno, in una vasta area presso il lido del mare, lontano il più possibile dalle abitazioni, poiché niuno voleva il Lazzaretto propinquo alle loro ville. La maggior parte degli atti da lui rogati negli anni dal 1521 al 1524 si riferisce appunto ai lavori di costruzione di quel "suo" lazzaretto.

In una buia e fredda corsia di quell'ospizio, confuso fra gli appestati, una sera di quell'anno di triste memoria, con il cuore ricolmo di carità e compassione, cessava di vivere, stroncato dal terribile morbo, il generoso notaio Ettore Vernazza.

Bibliografia essenziale

- **CASSIANO CARPANETO da LANGASCO**, Gli ospedali degli incurabili, Genova 1938; **Id.**, Esser lievito, Ettore Vernazza, Genova 1992.; **Id.**, Vernazza (Hector), in Dictionnaire de Spiritualité, XVI, Paris, 1992, fasc.102-103.
- **A. MORELLO**, Le regole del Ridotto degli Incurabili, l'"Istrumentum locorum" ed il testamento di Ettore Vernazza notaio e benefattore del '500, in Scritti giuridici in onore del notaio Vincenzo Baratta, Napoli 1969, pp. 281-321.
- **R. SAVELLI**, Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese del Cinquecento, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1984, pagg.171-216. L'articolo è stato pubblicato in ATTIVITA' – Trimestrale del Consiglio Nazionale del Notariato, anno X, n.2, 1999, pagg. 110-127.
- **D. SOLFAROLI CAMILLOCCI**, La carità segreta. Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore, in Tra Genova e Siviglia: notaio, documento e commercio nell'età colombiana. Atti del Convegno Internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane, Genova 1992, a cura di Vito Piervigiani; Milano, 1994, pagg. 195-434.

- **E. ALEANDRI BARLETTA**, Ettore Vernazza nei documenti dell'Archivio dell'Ospedale di S.Giacomo, in Archivio della Società romana di Storia patria, vol. LXXXIX, Roma 1966, pagg.125-131.
- **G. VITALI**, Ricerche sulla vita religiosa e caritativa a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna, in Archivio storico per le province napoletane, IX (1970), pp. 207-291.
- **Il notariato nella civiltà italiana: biografie notarili dall'VIII al XX secolo**, Milano 1961, ad vocem.